

TEATRO STABILE DI CATANIA

Goliarda Sapienza: lei, l'altra e gli altri, in una folla e follia di sensazioni forti

CARMELITA CELI

Vestaglia e calzerotti di lana come a contrastare il freddo atavico di chi è "seppellita tra due lenzuoli di ghiaccio" e dorme tra "pareti di ghiaccio". Un freddo insensato, innaturale per lei che arde più dei morti "usciti dalla lava" che ti fanno morire di sete se osi "andare fra le viti nel filo di mezzogiorno".

Interrotta nel suo sonno senza sogni, ecco sbucare, dal sipario ancora chiuso, Goliarda Sapienza, che ha corpo, voce ed anima di Donatella Finocchiaro, protagonista, ottimamente affiancata da Roberto De Francesco, di "Il filo di mezzogiorno", al Verga fino al 24 per la stagione dello Stabile di Catania.

E' la pièce che Mario Martone e Ippolita Di Majo, rispettivamente regista ed autrice dell'adattamento, hanno tratto dal delicatissimo, dirimpente romanzo della Sapienza in cui l'autrice dell'"Arte della gioia" e di tanto altro tracciava il diario di bordo della terapia psicanalitica che la sommerse e salvò da "soluzioni" inappropriate (elettroshock) a depressione incombente e smodata assunzione di sonniferi che i più liquidarono come tentativo di suicidio.

Dunque Goliarda è il suo mal di

mente o forse, semplicemente, Goliarda e il suo mal di mente. Incredibile a dirsi d'una creatura ontologicamente inquieta, generosa e somnessa. E prolifica controvoglia forse perché sfaccettata di talenti e talento, "pazzamente" simpatica da restarne calamitati.

Goliarda e le altre, la madre in testa il cui liquido amniotico di pensiero e parole non l'avrebbe lasciata tanto facilmente. E le sorelle, i fratelli, il padre. E, al tempo stesso, Goliarda e l'altro, l'analista che l'ebbe in cura per tre anni poi diventati, prodigiosamente, palpito e affabulazione di "Il filo di mezzogiorno".

Tutto ciò rivive nella casa-specchio (scene di Carmine Guarino, costumi di Ortensia De Francesco) dimora di lei e studio di lui. Speculari gli abat-jour, grandi e piccoli, speculari i divani, le poltrone, le biblioteche: è la "riflessione" che in fondo coincide con l'essenza stessa della psicoterapia.

Il "Filo" della Sapienza, compatto e complesso, aspro e dolcissimo, dolente e vincente, è già sceneggiatura ché, da attrice, avvezza com'era a raccontare storie, la parola s'impenna in dialogo già sulla pagina scritta. Tuttavia la Di Majo opera una scelta di campo restituendone un trattamento con ritmi teatrali corretti, coinvolgenti salvo essere attraversati, a ripetizione, da stacchi di luce/buio/luce in una regia tanto discreta da risultare invisibile.

La linea di racconto è chiara, coerente, i punti nodali della vita di Goliarda ci sono tutti o quasi: l'eroica ammissione all'Accademia "Silvio D'Amico", il legame incantevole e incantato con Citto Maselli, i rapporti con l'altro sesso tout court, il ricovero sventato, la guarigione mai veramente consumata. E, ci mancherebbe, transfert e controtransfert ma con uno psicanalista, alla lunga, "pentito".

E' forse inevitabile che, dal testo alla scena, la vicenda si trovi in qualche modo alleggerita dalle implicazioni drammatiche, s'intravede la tragedia ma il più è ironia. Spesso, infatti, la pièce assume toni e caratteri da commedia yiddish ("Dio mio" di Anat Gov, per esempio, o certe stand-up comedy di David Grossman) in cui psicanalisi, analisti e analizzati sono praticamente latte materno sicché l'ilarità è frequente in platea.

Pure, l'urlo di Goliarda resiste, non foss'altro che nell'incipit e nella chiusa come da romanzo ("Non cercate di spiegarvi la mia morte ma pensate dentro di voi: è morta perché ha vissuto"). La Finocchiaro che, da sempre, fa del cinema la sua casa d'eccellenza, è qui animata da una rabbiosa, convincente reviviscenza. Le è accanto lo "strizzacervelli" dal volto umano a cui De Francesco regala un'ombrosa, fascinosa credibilità e, giusto per restare con Goliarda, "le certezze del dubbio".

